

L'abiezione a norma di legge - Claudio Vercelli

Se si osserva la discussione e, soprattutto, il processo decisionale che sta accompagnando l'ipotesi, in sé non inedita, di introdurre anche in Italia il reato di negazionismo, più che la fretta a costituire una cattiva consigliera parrebbe oggi essere una sorta di pessima coscienza che, nelle infinite e tortuose mene dell'agire parlamentare rischia, pur rinviando a intenzioni morali sottoscrivibili, di produrre un'eterogenesi dei fini. Detto in altre parole, potrebbe indirettamente legittimare quello che invece vorrebbe reprimere legalmente ed una volta per sempre. Entriamo nello specifico, poiché ci troviamo dinanzi ad un campo minato ed è quindi bene mettere dei solidi paletti: da un lato abbiamo a che fare non con delle opinioni, per quanto estreme, bensì con un fenomeno rivoltante e abietto. Ribadiamolo, quindi. Se si parla di negazionismo si rinvia alla squallida menzogna di chi, ammantandosi dietro il diritto alla «libertà di ricerca» e di «coscienza», nonché ad un ricorso all'«opinione» che diventa prima licenza di stravaganza e poi, in immediato riflesso, di insulto, uccide la memoria delle vittime dei genocidi, dichiarano che i secondi non sono mai accaduti e che le prime, quindi, non possono essere mai esistite. **Assassinio della memoria.** Al centro di questo filone, che con la storiografia non ha nulla da condividere, vi è lo sterminio delle comunità ebraiche per mano nazista e fascista. Non di meno, la sua eco pubblica a distanza di molti decenni. Ma il campo di estensione, a ben guardare, è assai più corposo, chiamando in causa, di volta in volta, anche altre vicende e fatti. La qual cosa, detto da subito, imbroglia enormemente la matassa della discussione. Cosa va ritenuto delitto contro l'umanità, nonché genocidio, al di là della definizione giuridica, a tratti molto nominalistica, nelle nostre società? Chi è chiamato a sanzionare l'uno e l'altro rispetto al dibattito pubblico? Può essere un giudice a perseguire chi ne nega l'esistenza? Quando si è in presenza di una deliberata negazione e «quanto», nonché «come», ciò può costituire una lesione dell'altrui dignità e dei suoi fondamentali diritti? Quesiti che si intrecciano, nella loro complessità, con il bisogno, sollevato da più parti, di reprimere quanto è vissuto come un assassinio della memoria, oltraggio deliberato e inaccettabile. Se quindi, da un lato, vi è questo groviglio di fatti e pulsioni, dall'altro si è dato il rinnovato impegno del legislatore nel volere sanzionare le condotte di negazione. In tal senso già si era mosso nel 2007, primo dei promotori l'allora ministro di Giustizia Clemente Mastella. Di fatto non se ne fece nulla, dopo però un fuoco di fila polemico nel quale si distinsero gli storici contemporaneisti che si espressero, per il tramite della Sissco, contro tale ipotesi. Allora, quattro erano i punti critici messi in rilievo dagli oppositori: la sostituzione, alla battaglia culturale, della minaccia del ricorso alla legge; la possibilità di offrire ai negazionisti l'improprio ruolo di difensori di una libertà di opinione, per quanto basata sulla propalazione di deliberate falsità; il sospetto, indotto in parte della pubblica opinione, che ciò che il legislatore intendesse sancire fosse una verità di Stato, come tale inconfutabile (e in ragione di ciò ancora di più dubitabile); l'accentuazione dell'idea che l'«unicità della Shoah», nonché la sua memoria, divenendo la metonimia del male assoluto, non potessero in alcun modo essere fatte oggetto di considerazioni critiche. Attualmente, in sede di discussione parlamentare, peraltro già avanzata, l'emendamento proposto all'articolo 414 del codice penale, secondo i suoi estensori e sottoscrittori, estenderebbe la sanzione del carcere, con una pena variabile tra l'uno e i cinque anni, oggi già prevista per chi commette apologia di reato o istigazione al crimine, anche a chi dovesse negare l'esistenza di crimini di genocidio o contro l'umanità. Se così fosse, i nostri codici recepirebbero e introdurrebbero quindi la fattispecie di negazionismo come peculiare delitto da perseguire. **Un affare non solo giuridico.** Fin qui, se ci si rifà alla lettera della fredda norma, da obiettare vi sarebbe soprattutto il fatto che essa si esprime in forma frammentata e residuale, ovvero come semplice modifica di un articolo del codice e non all'interno di un più ampio e articolato dispositivo giuridico per la lotta contro l'esaltazione delle brutalità e la perversione del passato. Non di meno vi è chi ricorda come tale disposizione rinvii alla «decisione quadro sulla lotta contro il razzismo e la xenofobia», assunta dal Consiglio dell'Unione europea nelle due sessioni del 19-20 aprile 2007 e del 28 novembre 2008, alla cui attuazione l'Italia è tenuta in quanto Stato membro. Non è poi meno vero, inoltre, che le prese di posizione che si stanno susseguendo contro l'approvazione della norma, si accompagnano spesso alla perorazione della necessità di intensificare la lotta contro il negazionismo soprattutto sul piano didattico e culturale. Posizione nobile, quest'ultima, quindi sottoscrivibile in linea di principio, ma anch'essa inficiata da molti limiti. Se fosse altrimenti, difficilmente ci incontreremmo con un problema di proporzioni così lievitanti. Di Shoah se ne è infatti parlato molto. Qualcuno, come Georges Bensoussan, pensa che possa innescarsi addirittura un fenomeno inflattivo, dove alla ripetizione di chi racconta e afferma segue la dissociazione di chi ascolta (e poi rimuove, negando). Cosa pensare, quindi, del quadro che va delineandosi? Siamo dinanzi al confrontarsi di due unanimità fragili: da una parte gli storici, per buona parte contrari; dall'altra i politici, perlopiù tartufescamente favorevoli, a partire da quelli della sinistra. Una prima obiezione di merito rinvia ad un dato concreto, ossia all'applicabilità di una norma che emenda un articolo del codice penale. Non è solo materia per giuristi. **A colpi di scandali.** La formulazione dell'oggetto è - infatti - ambigua, lasciando un margine di ampia discrezionalità al giudice e conferendo ai tribunali, nel qual caso, un'impropria funzione, quella di stabilire una qualche forma di verità storica, fosse anche solo in un gioco di riflessi capovolti. Quanto meno per sottrazione, dal momento in cui il primo e i secondi sarebbero chiamati in giudizio a decidere cosa invece storia non è, trattandosi soltanto di bieca falsificazione e quindi di reato. Saremmo, nel qual caso, non in uno spazio di diritto ma in un ambito di discrezionalità assoluta, delegata al magistrato. Ed è qui che la vera opinione rischierebbe di essere per davvero colpita, non essendo invece la negazione da ritenersi tale. Il punto, infatti, non rinvia tanto a ciò che non è giusto dire bensì agli strumenti con i quali è corretto sanzionare non l'errore ma l'orrore, così come soprattutto all'identità di colui al quale è demandata l'identificazione della assai labile differenza che spesso intercorre tra idea, pur nella sua radicalità e inverosimiglianza, e mistificazione. Tale risultato, peraltro, in una costante perversione dei ruoli, si incontrerebbe e asseconderebbe l'infelice concezione tribunizia che da tempo l'opinione pubblica va conferendo all'operato dello storico, con notevoli pressioni e tentativi di influenzarne gli esiti del lavoro di ricerca, come se la ricostruzione del passato dovesse ridursi ad una attribuzione di colpe e di torti, magari assolvendo il presente da qualsiasi altra presa di posizione in termini di coscienza critica. Il successo pubblicitario di Gianpaolo

Pansa, ad esempio, si iscrive in questa logica corrente, incentivando una piegatura scandalistica, tra le altre, del rapporto con il passato. Non di meno, dietro alla volontà di sanzionare il reato pare non esserci per parte del legislatore la consapevolezza del senso e della dimensione del vero problema, che non rinvia in immediato al negazionismo ideologico (per intenderci quello che si rifà al nazismo, al fascismo e ai vari fondamentalismi politici e identitari variamente assortiti), già perseguibile con gli strumenti che il legislatore ha a disposizione, bensì alla sua traslazione sul web, nella cybersfera, all'interno di un circuito virale che è, per sua natura, incomprimibile, nelle forme come nei contenuti. Poiché il negazionismo, oggi più che mai, è questione che rimanda alla dichiarata dimensione pubblica, volutamente scandalosa e quindi seduttiva, del suo esasperato controfattualismo. **Armamentari antisemiti.** Tutti gli armamentari del complottismo, del vecchio antisemitismo - se si parla di Shoah come del conflitto israelo-palestinese, anelli dai più saldati in un'unica, insalubre relazione - ma anche uno scetticismo programmatico, che induce a ritenere che la narrazione storica sia di per sé sempre strumento di «potere», e quindi di occultamento, sono in questo caso interagenti. Si tratta di un vero e proprio campo di significati, falsi e mistificanti, che tuttavia inducono coloro che li fanno propri, pronti ad una lettura nel medesimo tempo ingenua, ingessata, pregiudiziosa e semplificatoria dei processi storici così come della realtà quotidiana, a credere di avere finalmente trovato una chiave di comprensione e, quindi, di emancipazione dai «poteri forti». La recente, stucchevole vicenda in cui è incorso Piergiorgio Odifreddi, il «matematico impertinente» e facile opinionista, ne è la cartina di tornasole. Una disposizione penale volta a reprimere questi atteggiamenti mentali, di per sé comunque molto problematici, va quindi incontro a un duplice scacco: da una parte la convinzione di potere svuotare l'oceano con il proverbiale cucchiaino e, dall'altra, il rischio, ancora più concreto, di indurre il convincimento che ci sia una versione pubblica del passato che non può essere sottoposta a nessuna riconsiderazione critica. Da qui al creare dei martiri a buon mercato il passo è decisamente corto. Si tratta esattamente di ciò che i negazionisti di ogni risma vanno cercando di fare, essendo personaggi all'esasperata ricerca di un proscenio pubblico, anche quando si tratta di un tribunale (come, tra le altre, le vicende dei processi contro Zündel e Lipstadt rivelano), nel quale recitare il loro «sacrificio». Con l'aggravante, va ribadito, che la percezione che una parte del pubblico maturerebbe è quella che il condannato è tale non per torto bensì per un'inconfessabile ragione, ossia, come i più amano dire, che la «storia la scrivono i vincitori», ed è essa a costituire per davvero una menzogna. Mi pare quindi che si sia molto distanti da una soluzione accettabile.

La scommessa aperta di un sapere critico - Fabio Raimondi

Libro non facile ma utile, L'avventura della filosofia francese. Dagli anni Sessanta (DeriveApprodi, pp. 200, euro 17) di Alain Badiou, perché consente di riaprire il discorso sul rapporto tra filosofia, scienze, politica e educazione. Non so con quale criterio siano stati ordinati i testi (rispettivamente su: Deleuze, Kojève, Canguilhem, Ricoeur, Sartre, Althusser, Lyotard, F. Proust, Nancy, Cassin, Jambet-Lardreau, Rancière), ma è nell'ultimo, il più recente, che si trovano le coordinate politiche e teoriche per inquadrare il pensiero dell'autore e la sua Prefazione. In essa, infatti, ciò che altrimenti sarebbe una raccolta di scritti sparsi, composti in un ampio arco temporale (1967-2006), è sistematizzato come «momento filosofico francese», modestamente comparato «tanto al momento greco classico quanto a quello dell'idealismo tedesco», così da scivolare, suo malgrado, nel nazionalismo filosofico, alla pari di altri brand dagli improbabili nomi quali French Theory o, visto il nostro provincialismo, Italian Theory. **Conoscenza è potere.** La data d'inizio della raccolta non è casuale. Il 1966-67, infatti, è il momento in cui la Rivoluzione culturale cinese indica un «orientamento contrario» alle correnti allora dominanti, tra cui lo strutturalismo, nel quale si inserirono col loro «neoscintismo» basato sulla «formalizzazione» sia Althusser (su di lui è il saggio del '67) sia Lacan. Il «momento francese» comincia qui il suo percorso, poi amplificato dal Maggio '68: «rivolta anti-autoritaria che mira al rovesciamento delle gerarchie fondate sulla detenzione di un sapere» e «contro l'organizzazione verticale della sua trasmissione»: «l'idea è che la sperimentazione operaia diretta abbia un'importanza per lo meno altrettanto grande» di quella «fondata sul sapere tecnico-scientifico degli ingegneri e dei capi». Non scadendo nella formula «volgare»: «ogni sapere è un potere, abbasso l'autorità del sapere!» in cui molti sono incappati e incappano - ma è come camminare sul ciglio di un burrone, scivolare verso il basso fa parte della natura del luogo - tale idea segna il «passaggio da una sorta d'ideologia filosofica dominante basata sul paradigma dell'assolutezza dei saperi scientifici e una serie di fenomeni politico-ideologici i quali, al contrario, fanno maturare il convincimento che il legame tra sapere e autorità sia una costruzione politica oppressiva, che deve essere abolita, se necessario, con la forza». Il «momento francese» è tutto qui, e non è poco, perché si tratta «di un problema complicato: come sciogliere, abolire le figure esistenti di relazione tra il sapere e l'autorità, tra il sapere e il potere» e, di conseguenza, come «concepire una trasmissione - del sapere e dell'esperienza, anche rivoluzionaria - che non sia imposizione»? Il passaggio è attualissimo e irrisolto. La Francia e le sue colonie (ex e non) sono state, nella seconda metà del XX secolo e accanto ad altri «momenti» magari meno visibili, una delle scene più importanti nel campo di battaglia della filosofia contemporanea. Il loro contributo principale è l'impostazione della «questione del soggetto» come «elemento comune» che consente di non «contrapporre concetto ed esistenza», consentendo così alla filosofia di uscire «dall'accademia» e collocarsi «direttamente sulla scena politica» grazie a uno «stile di espressione» tale da «rivaleggiare con la letteratura». Il processo di soggettivazione, infatti, mostra che «la scienza è ben più vasta e profonda rispetto alla semplice questione della conoscenza», perché è «un'attività produttiva» che mobilita «qualcosa di più oscuro, di più legato alla vita, al corpo» e che, come evidenzia il saggio su Sartre, «concentra in sé forze più vaste». Ci si trova così a un crocevia importante e delicato, perché da un lato si apre la questione di come tale pratica sia stata sussunta, in modo indebito forse, certamente becero, ma reale, dal mercato e dal capitalismo globale (e le sliding doors tra ex maoisti e ideologi del capitalismo hanno avuto la loro importanza), ma, d'altro canto, non si può misconoscere la rilevanza nel ridimensionamento del positivismo e dello scintismo. Tralasciando la prima questione, troppo ampia e di cui il testo non tratta, è indubbio che il «momento francese» abbia permesso di mettere in crisi i confini di molte discipline, soprattutto nell'ambito delle scienze umane e sociali; abbia supportato l'esplosione della creatività personale e

collettiva in ogni campo; abbia messo in discussione il principio di autorità, inserendosi a pieno titolo nella modernità; abbia, in sostanza, aperto la vita a una grande libertà di pensiero e di azione. Molti sono i modi in cui tutto questo è stato filosoficamente declinato e questo libro ne fornisce numerosi esempi. Come già accaduto in altri momenti storici e in altri luoghi del mondo, la volontà che «la filosofia agisca in nome proprio» esprime un desiderio di libertà, politica in ultima istanza, tramite il quale solo se tutta la vita è impegnata si genera il gesto filosofico, raro ma universale, dell'invenzione del concetto come «cammino di cui non si conosce il punto d'arrivo». **Un debole assioma.** Le proposte enunciate dal «momento francese», però, indicano spesso vie troppo vaghe o troppo astratte, com'è il caso, pur nelle differenze, di Rancière e Badiou. Se si tratta di evitare sia «il Partito al di sopra del movimento» sia «un'immanenza movimentista vitale», mi pare difficile uscirne col «maestro ignorante» o con «l'aristocrazia proletaria». Democrazia dal basso con annesso spontaneismo delle masse e progressiva inclusione della «parte dei senza parte», e avanguardia organizzativa con annesso sapere specialistico di pochi, sembrano lambire, talvolta molto da vicino, ciò che bisognerebbe abbandonare. Rancière e Badiou, inoltre, condividono l'assioma che l'uguaglianza è una «dichiarazione» e non un processo. Politicamente questo ha una valenza forte e, in alcuni contesti, potenzialmente rivoluzionaria, ma è conoscitivamente debole, a meno di non prescindere dal principio di realtà. È nel confronto con essa che i saperi si dispongono su scale, mutevoli ma gerarchiche, di validità, efficacia e universalità. La sopravvalutazione del performativo come pura capacità inventiva del linguaggio, che plasma il mondo solo per il fatto di pronunciarsi porta sì all'aumento dell'informazione ma anche alla diminuzione della comunicazione. Se dichiararsi uguali è esserlo, perché, come dice Françoise Proust, «cominciare è un atto dichiarativo» non si ricade in una concezione idealistica del soggetto come libertà assoluta? Oppure, se il soggetto è il punto in cui transita la fedeltà a una procedura di verità innescata da un evento che rompe l'ordine dell'apparire, non si ricade in una concezione forte dell'ideologia? Per uscirne senza disperdere l'eredità del «momento francese», bisognerebbe ripartire dai suoi limiti, implicitamente mostrati dal testo di Badiou, riproblematizzandone innanzitutto le coordinate teoriche e politiche.

I bambini non vogliono la minestrina riscaldata - Mauro Trotta

«Chi non impara nulla dai bambini, certamente non imparerà nulla dai grandi». Questa frase di Ernst von Wildenbruch è riportata subito, all'inizio di *Tutti in classe. Un maestro di scuola racconta* di Alex Corlazzoli (Einaudi, Torino, pp. 134, euro 12), un libro interessante soprattutto per lo sguardo libero da inibizioni e pregiudizi che l'autore riserva ai ragazzi, facendo scoprire al lettore non solo sentimenti, modi di vita, pensieri dei suoi piccoli studenti, ma delineando un quadro vivo e accurato delle trasformazioni che hanno attraversato e attraversano l'universo infantile e, di conseguenza, l'intero spettro della società attuale. Alex Corlazzoli, blogger, giornalista, scrittore ma, innanzi tutto, maestro elementare, non si limita a parlare dei problemi strutturali della scuola, ma raccontando con estrema empatia la vita tra i banchi, e non solo, dei suoi protagonisti, offre una chiave di lettura efficace per comprendere i cambiamenti, le mutazioni che investono anche violentemente l'intera società. E, cercando di capire e di far capire, lancia proposte, propone soluzioni, svela anacronismi e delinea i contorni, intessuti di sogni, curiosità, speranze, delle ultime generazioni. Da sempre, del resto, artisti, letterati, cineasti hanno utilizzato l'universo infantile per comprendere e mostrare i tratti fondamentali della società in cui si trovavano a vivere. L'elenco sarebbe interminabile. Basti pensare a film come *Zero in condotta* di Jean Vigo oppure *Gli anni in tasca* o *Il ragazzo selvaggio* di François Truffaut o ancora *Germania anno zero* di Roberto Rossellini. O a libri come *Pinocchio* di Carlo Collodi, *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry, *Il Tom Sawyer* di Mark Twain. Opere dove sogni, poesia, ribellione, leggerezza, dramma si intrecciano in maniera quasi indissolubile. Oggi, invece, risulta difficile che qualcuno si avvicini a tali tematiche. Come denuncia lucidamente e amaramente l'autore all'inizio del suo libro: «Qualcuno, laggiù, non si accorge che ci siamo. Non si preoccupa di come i bambini imparano ad amare, a leggere, a usare la tecnologia. Non si chiede più che scuola abbiamo, che posti di lavoro stiamo preparando per loro». Subito dopo questa constatazione, inizia il viaggio, ed è un viaggio appassionante e veritiero dove è possibile scoprire cosa realmente pensano i bambini dei propri genitori o che rapporto hanno con l'affettività, l'amore e il sesso. Si tocca con mano che peso ha nella loro vita la tecnologia, si vede cosa significa essere nati con Internet e il computer, che rapporto hanno i piccoli con la storia, cosa conoscono del passato e cosa no, come sia grande e appassionata la loro voglia di comprendere, sapere, scoprire. Si mettono in evidenza incongruenze, mancanze, vere e proprie stupidaggini che la scuola impone loro. Cose che non capiscono e che, in verità, nessuno potrebbe capire. Come l'obbligo di mettersi in fila «come fossero un gregge di pecore» o il divieto di correre, urlare, divertirsi anche se è suonata la ricreazione. Oppure il fatto di concepire lo studio come sforzo, sacrificio dove non è tanto importante quello che impari ma semplicemente i voti sulla pagella. O perché i piatti che trovano alla mensa siano tristissimi: «minestrine stile casa di riposo (...), paste alla ricotta dove la ricotta era più che altro un ricordo, creme di legumi con riso che ricordavano i giorni mesti in cui si è ammalati sotto le coperte, pere e mele spezzettate, servite nelle bacinelle di plastica azzurra che le nonne usavano per i panni». Il tutto raccontato con una scrittura piana, efficace, discorsiva come se l'autore stesse parlando direttamente al lettore. E con la consapevolezza, sottesa lungo tutto il testo, di trovarsi come in un viaggio spaziale che non si sa dove ci porterà, sapendo però che «alla guida della navicella spaziale ci sono i bambini, che hanno intuito il loro compito: trasportarci in una nuova era».

La malinconica «tragedia» del Nordest - Gianfranco Capitta

ROMA - Cambia registro Paolo Rossi, attore di fama e di successo, nel suo ultimo spettacolo, che potrà perfino sorprendere i suoi seguaci più affezionati. L'amore è un cane blu (al Vittoria, fino al 3 novembre) è infatti un racconto «in prima persona», che segue le tracce biografiche dell'artista, almeno quelle della infanzia vissuta nell'estremo Nordest (è nato a Monfalcone) rivisitato come terra insieme promessa e delusa. La definizione del titolo è infatti la metafora che dovrebbe rivelare un uomo innamorato, attraverso le sue visioni; la meta di questo attraversamento del Carso come fosse il West della mitologia americana; l'happy end di una vita che cerca perfino la propria «normalità».

Invece, come si sa, il Carso è strutturalmente caratterizzato da caverne improvvise e da sotterranei corsi d'acqua, che rendono imprevedibile il suo attraversamento. Come la vita appunto. Perché Rossi confessa di essere partito proprio dalle proprie esperienze, sentimentali come politiche, per questa sorta di ricerca di se stesso. Senza poter rinunciare, è chiaro, al proprio spirito irrefrenabile, alla sua cinica lucidità, e alla sua simpatia incontenibile. Con un risultato che può perfino disorientare, o deludere, chi si è abituato alle sue sferzate politiche. Che ci sono certo anche qui, ma quasi incidentali, tanto per collocare nella storia e nella società italiana sentimenti più privati, dolori ed emozioni essenzialmente propri. Cui fa da binario sicuro la musica dei Virtuosi del Carso, una band tanto «disponibile» e fracassona quanto impeccabile nelle esecuzioni, guidata da Emanuele Dell'Aquila (che denuncia ben presto le sue ascendenze pugliesi), in grado di spaziare dalle colonne sonore famose a quelle composte per questa occasione, fino alle belle canzoni che ogni tanto si ritagliano la loro attenzione. La «confusione», finta ma ben artefatta, comincia dalla scenografia, occupata fino all'inverosimile da uno sterminato bric à brac di trovarobato, in cui molte cose trovano prima o poi una funzione, ma molte di più ne rimangono prive, utili solo a denunciare e dipingere uno stato d'animo, una situazione esistenziale, oppure il set di un impossibile film. Quello appunto che Rossi tenta di raccontare e montare, ogni momento diverso, soverchiato però dalla sua stessa simpatia, e dal disincanto di un occhio che dietro le apparenze, e le memorie di una infanzia avventurosa, sollecitano vivaci risate e anche una sorta di comunione empatica col pubblico. Insomma, pur nella sua apparente mancanza di compostezza (è scritto sul palco e più volte ripetuto dall'attore «questa è solo una prova»), lo spettacolo ci fa conoscere un Paolo Rossi più maturo e sofferito del solito. La sua padronanza tecnica (quasi una eredità di commedia dell'arte) e il suo gusto della battuta, la sua impertinenza a volte espressa solo con un'occhiata, garantiscono il divertimento. Ma ci fanno intravedere, in quella inesausta ricerca del «cane blu», anche un certo sapore di sofferta malinconia.

Quel ragazzo arruffato con seria leggerezza - Antonello Catacchio

Andrea Brambilla se n'è andato. Per me, prima ancora del commissario Zuzzurro era un amico. L'ho conosciuto in un'altra vita, quando lui e Nino Formicola, famoso come Gaspare, hanno cominciato a frequentare il palcoscenico del Ciak di Milano. Era il 1979, mio suocero Leo Wachter gestiva quel teatro divenuto negli anni un punto di riferimento cittadino, arrivarono Zuzzurro e Gaspare e... non fecero furore. Leo però credeva in loro. Il tempo dette ragione all'intuito di Leo e al talento di Andrea e Nino. A quel debutto dimenticabile seguirono stagioni indimenticabili di successi e bisogna dire che sia Nino che Andrea sono stati gli artisti che più di tutti hanno voluto dare merito a Leo per avere creduto incondizionatamente in loro. In breve tempo Nino e Andrea divennero una coppia dal successo travolgente, complice la tv che amplifica tutto. La loro comicità è stata surreale. A partire da quel nome, Zuzzurro, ereditato da un'intuizione di Zavattini per il film Il giudizio universale di De Sica, dove si racconta che dio convoca l'intera umanità per il suddetto giudizio e solo uno se la ride perché si chiama Zuzzurellone, e il giudizio seguirà l'ordine alfabetico. Il dizionario per «zuzzurellone» recita: persona adulta che nel comportamento denota un'infantile e spensierata leggerezza. Sul palcoscenico era esattamente così. In rete è possibile rivedere uno sketch di Non stop del 1979, il commissario Zuzzurro racconta, l'assistente Gaspare chiosa, un racconto di fraintese tende canadesi che si trasforma in una partita a tennis con la palettina cacciamosche, puro irresistibile nonsense. In tv hanno conosciuto la fama dei grandi numeri con Drive in , hanno anche creato uno show raffinato come Emilio , e per molti anni sono stati una presenza forte del teleschermo. Ma non si sono fermati lì, neppure si sono fermati all'assemblaggio di sketch riproposti dal vivo, hanno fatto teatro, quello vero, brillante certo, ma teatro. Il loro Andy e Norman aveva ottenuto anche il plauso di Neil Simon, sacro autore della commedia. Col passare degli anni la tv si è imbarbarita e loro hanno trovato sempre meno spazio, ma hanno continuato a macinare spettacolo e a far divertire il pubblico con proposte originali come Sete o con riletture di Rumori fuori scena , Quello che sapeva il maggiordomo , La cena dei cretini . E avrebbero dovuto essere di nuovo in scena in questi giorni se la malattia incurabile di Andrea non avesse fatto precipitare la situazione. In tutti questi anni ci si è visti e frequentati con maggiore o minore intensità a seconda dei momenti. Personalmente devo a Andrea la passione per il whisky, di puro malto, naturalmente invecchiato, meglio ancora se a piena gradazione. Il bello di Andrea era proprio la sua persona, sempre circondato dagli amici, quelli di sempre, nei momenti alti e in quelli meno brillanti, amici veri, quindi cene, bevute, partite a carte, ma anche serietà perché il Brambilla faceva ridere ma era serio come professionista. Un professionista che preferiva tornare a casa dopo lo spettacolo per ritrovare Pamela e i figli macinando quantità industriali di chilometri, e una volta ha rischiato di non farcela a causa di uno spaventoso incidente. Da cui si è rialzato, ha sollevato il sopracciglio, ha arruffato ancora i capelli, ha ripristinato la zeppola del commissario per ripartire di nuovo. Andrea non era un personaggio arrendevole, non aveva accettato neppure l'impetosa diagnosi dei medici, voleva dimostrare di essere più forte del male, di cui era a conoscenza. Non ce l'ha fatta, per ora, ma se mai ci sarà un giudizio universale Andrea con il suo alter ego sarà lì a sghignazzare e a farci ridere, anche se al momento siamo tutti avvolti in una profonda tristezza.

Liberazione – 26.10.13

Cosa aspetta il governo a concedere la "Bacchelli" a Beppe Ferrara? - Stefania Brai

Quello che sta accadendo a Beppe Ferrara è davvero la punta dell'iceberg della situazione barbarica in cui sono costretti a vivere migliaia di donne e uomini, come dice il comunicato di Paolo Ferrero. Mi riferisco alle migliaia di famiglie che hanno perso la casa o stanno sotto sfratto esecutivo e alle migliaia di artisti e lavoratori della cultura privi di pensione o con una pensione che non gli consente di vivere. Con molta probabilità - a causa della cancellazione della memoria della nostra storia e della nostra cultura - molti non sanno, o non si ricordano, chi è Beppe Ferrara. Beppe Ferrara è un regista e critico cinematografico che molto ha dato al cinema e alla cultura italiana. Tra i suoi film ricordo "Il sasso in bocca" (1969), "Cento giorni a Palermo" (1984), "Il Caso Moro" premiato a Berlino con l'Orso d'argento (1986), "Giovanni Falcone" (1993), "Segreto di Stato" (1995), "I banchieri di Dio – Il Caso Calvi" (2002),

“Guido che sfidò le Brigate Rosse” (2005). Non solo, Ferrara ha pubblicato saggi su Luchino Visconti, su Francesco Rosi, sul “nuovo cinema italiano” e tant’altro. Ha lavorato moltissimo e sempre con grandissima coerenza e con un impegno civile di cui oggi si sono perse le tracce. Ferrara ha ottantuno anni ed è in una difficilissima situazione sia dal punto di vista economico che per quanto riguarda la sua salute. Tanto che non riesce più a «svolgere decorosamente la propria vita quotidiana» come scrive lui stesso. Per di più è sotto sfratto esecutivo e lunedì rischia di essere portato via dalla sua casa con l’ambulanza. Ferrara non va lasciato solo, va fatto tutto il possibile per impedire che questo avvenga. Ma va fatto anche tutto il possibile perché possa «vivere dignitosamente gli ultimi anni della sua vita». Per questo la sua vicenda personale è oggi emblematica delle lotte e delle manifestazioni di questi giorni per il diritto alla casa, ma anche delle lotte che da tantissimi anni fanno gli artisti e i lavoratori della cultura perché siano loro riconosciuti i diritti di tutti gli altri lavoratori. Cioè le malattie professionali, la maternità, gli ammortizzatori sociali, il diritto alla pensione. Il 75 per cento degli artisti è sotto la soglia di povertà, la maggior parte di loro non riesce a versare contributi sufficienti a garantire una pensione decorosa, spesso la pensione stessa. Tanto è “formalizzata” questa situazione che in Italia è stata istituita nel 1985 la “legge Bacchelli” che concede un vitalizio agli artisti che vivono in situazione di particolare precarietà (ne hanno usufruito tra gli altri Gavino Ledda, Franco Citti, Guido Ceronetti, Salvo Randone, Alida Valli, Alda Merini). È ancora in vigore ed è stata chiesta da tutto il mondo del cinema e della cultura anche per Beppe Ferrara. In attesa di una legge che riconosca il lavoro culturale come “lavoro” (lunga attesa visto che nessun partito in Parlamento sembra occuparsene e che il decreto-legge del Governo “Valore cultura” non solo non ne parla ma se si occupa dei lavoratori è solo per prevederne il licenziamento) cosa aspetta ancora il presidente del Consiglio a concederla a Beppe Ferrara? Il tempo è adesso.

Fatto Quotidiano – 26.10.13

‘Italy in a day’: l’Italia in un giorno, o del cinema dal basso - Augusto Sainati

Italy in a day è il progetto di film coordinato da Gabriele Salvatores (e coprodotto da Rai Cinema) che invita tutti gli italiani a girare il loro “film”, o meglio il loro contributo al film, nella giornata di oggi 26 ottobre. Il film è il seguito di un’altra analoga esperienza, Life in a day, realizzata nel 2010 sotto l’egida di Ridley Scott. E’ un cinema dal basso quello che propone Salvatores, ma è soprattutto la rappresentazione plastica della definitiva decomposizione del pianeta cinema per come si era conosciuto e vissuto per tanti decenni. Decomposizione che però non ha nulla di necrotico, ma è soltanto il sintomo di una più complessiva esperienza di riconfigurazione della scena mediatica. In un paesaggio ormai privo di barriere (che cos’è un documentario, che cos’è la finzione?), Italy in a day vorrebbe essere l’occasione di socializzare il cinema come “luogo comune”, non più soltanto luogo di consumo comune, ma anche luogo di produzione comune. E’ un po’ come se si sentisse il bisogno di “togliere la maiuscola” all’esperienza del cinema, certificandola attraverso quest’occasione come la forma più “democratica” e “diretta”: “Filmate quello che vi suggerisce il vostro cuore”, esorta Salvatores dal promo del film. Ora, c’è un dato curioso che sembra contraddire questo cinema “espanso” che dissolve (in apparenza) la nozione di autore: tra il 2003 e il 2012 in Italia si sono chiusi 712 cinema e se ne sono aperti soltanto 133. Ma i 712 cinema chiusi avevano 850 schermi (quindi erano quasi tutte monosale), mentre i 133 cinema aperti contano 1118 schermi (di fatto sono praticamente tutte multisale, con una media di 8,4 schermi per ogni cinema). Come dire che in dieci anni l’offerta di cinema è cresciuta (di 268 schermi). Dunque il cinema, anche quello della sala che per molti era finito, non è affatto morto: ha solo cambiato pelle, come cambiano pelle le molte forme produttive e distributive di cui Italy in a day è un esempio. Il cinema si sposta, si rilancia continuamente in nuove forme di fruizione e di media(tizza)zione, proponendo nuovi e anche vecchi dispositivi che non necessariamente confliggono tra di loro: accanto alle sale cresciute, anche il web segna una crescita del consumo di audiovisivo e il cinema si consuma sempre più dappertutto. Ma lo zoccolo duro di quei cento milioni di spettatori che ogni anno comprano il biglietto al botteghino segnala che comunque il cinema è ancora (anche) una questione di “nome proprio”: quei cento milioni vanno al cinema perché c’è qualcuno che ha da dir loro qualcosa. In anni lontani Cesare Zavattini teorizzava un cinema diretto, analitico, privo di mediazioni, come chiave di una libertà dello sguardo che aveva un risvolto anche estetico. Per come nasce, l’esperienza di Italy in a day sembra meno vicina a quell’idea di cinema che a un bisogno diffuso di democrazia diretta che oggi in Italia si esplica in molte forme: dal quarto d’ora di celebrità per tutti di warholiana memoria, alle tentazioni plebiscitarie che animano la scena politica. In molte forme c’è il rischio strisciante di una deriva un po’ populista. Forse non basta prendere il tablet o lo smartphone in mano per diventare registi. O forse invece sì. Comunque il cinema è morto, viva il cinema.

Scrivere è un corpo a corpo con se stessi. Dialogo con Carofiglio - Lorenzo Mazzoni

Un incontro informale e intimo, organizzato da Rizzoli alla Sala Montanelli – Fondazione Corriere della Sera, per dare la possibilità a qualche lettore/addetto ai lavori di conoscere Gianrico Carofiglio, e dialogare con lui del suo ultimo romanzo, Il bordo vertiginoso delle cose, in libreria dal 28 ottobre. Inizia tutto con la proiezione dell’incisivo booktrailer, che raggiunge il suo apice nelle immagini di repertorio degli archivi Rai inerenti alla manifestazione svoltasi a Bari il 30 novembre del 1977 per ricordare Benedetto Petrone, il ragazzo ucciso due giorni prima da un branco di squadristi fascisti armati di mazze, coltelli e cacciavite. C’è molto di quegli anni nel libro. L’autore definisce il testo come una possibilità di raccontare l’iniziazione alla violenza: un ragazzo più grande che insegna a fare a botte a un ragazzo più piccolo, anche se in realtà Il bordo vertiginoso delle cose racchiude molte altri aspetti del concetto di “iniziazione”: culturale, esistenziale, a tratti anche politica. La violenza ha fatto parte della crescita dell’autore, che la reputa poco romantica ma che può essere immersa in una situazione che lo è. Emerge il dilemma, endemico, che non saprai mai prima di essere coinvolto in un’azione fisicamente rissosa se si tratta di un aspetto formativo o no della tua esistenza. Lo scontro brutale non può essere consigliato come esperienza di vita, si tratta di inadeguatezza: accetta lo scontro fisico chi non è troppo sicuro di sé. Ci sono temi della migliore poetica di Carofiglio che tornano anche in questo

romanzo, in primis il rapporto ambiguo con il passato e la necessità di scrivere certe situazioni per una voglia interiore di provare a capire e a capirsi. La chiacchierata con l'autore prosegue veloce e ritmata, a trecentosessanta gradi. Dalle definizioni sulla scrittura, un corpo a corpo con se stessi, un susseguirsi di successi e fallimenti, all'incipit visto, in certi casi, come la parte migliore di un libro; dalla scelta di descrivere locali inventati e collocarli in luoghi reali, alla fascinazione dei molteplici punti di vista (anche dello stesso personaggio) e alla scelta di utilizzare il Tu e l'io come voci narranti. L'idea del Tu, poco usato nella narrativa italiana contemporanea (un'eccezione è *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, anche se Calvino lo utilizza rivolto al lettore e non come dialogo del personaggio-autore con se stesso) è servita a Carofiglio per investigare a fondo il suo personaggio. Il Tu è la rappresentazione della rabbia verso se stessi, la possibilità di raccontare quello che si vuole, di essere spietati, è la ricerca di sé. Una suggestione in questo senso viene da *Le mille luci* di New York, dello scrittore statunitense Jay McInerney, una contaminazione tangibile, la scelta onesta e coraggiosa di mostrare le tracce altrui sulle proprie parole e la propria scrittura. L'autore si descrive come un costruttore di storie poco disciplinato. C'è una fase in cui nasce l'idea, poi il rituale non ha tempi e luoghi fissi, anche se il caos degli aeroporti e dei treni è preferibile al silenzio di uno studio in riva al mare, e diventa più ordinato in odor di scadenza editoriale. La cosa importante è che il risultato sia una scrittura onesta, senza trucchi. "Un caffè al bar, una notizia di cronaca nera sul giornale, un nome che riaffiora dal passato e toglie il respiro. Enrico Vallesi è un uomo tradito dal successo del suo primo romanzo, intrappolato in un destino paradossale, che ha il sapore amaro delle occasioni mancate. Arriva però il giorno in cui sottrarsi al confronto con la memoria non è più possibile. Enrico decide allora di salire su un treno e tornare nella città dove è cresciuto, e dalla quale è scappato molti anni prima. Comincia in questo modo un avvincente viaggio di riscoperta attraverso i ricordi di un'adolescenza inquieta, in bilico fra rabbia e tenerezza. Un tempo fragile, struggente e violento segnato dall'amore per Celeste, giovane e luminosa supplente di filosofia, e dalla pericolosa attrazione per Salvatore, compagno di classe già adulto ed esperto della vita, anche nei suoi aspetti più feroci. Con una scrittura lieve e tagliente, con un ritmo che non lascia tregua, Gianrico Carofiglio ci guida fra le storie e nella psicologia dei personaggi, indaga le crepe dell'esistenza, evoca, nella banalità del quotidiano, 'quel senso di straniamento che ci prende quando viaggiamo per terre sconosciute e lontane'. Romanzo di formazione alla vita e alla violenza, racconto sulla passione per le idee e per le parole, storia d'amore, implacabile riflessione sulla natura sfuggente del successo e del fallimento, Il bordo vertiginoso delle cose può essere letto in molti modi. Ma tutti riconducono a un punto preciso, a una sorta di luogo geometrico dell'anima in cui si incontrano la dolcezza e la brutalità, il desiderio e la paura, la sconfitta e l'inattesa, emozionante opportunità di ricominciare".

Catania, scontro tra laboratorio e sindacati per i ricercatori pagati senza lavorare - Antonio Massari

Un "comportamento intimidatorio e ricattatorio nei confronti dei ricercatori" che sono stati "tenuti in soggezione psicologica per ben due anni". È scontro aperto tra la Cisl e la Myrmex che, dopo l'inchiesta pubblicata da *ilfattoquotidiano.it*, oggi ha consegnato ad alcuni dipendenti una lettera che il sindacato giudica "raccapricciante". Nel documento si legge: "Abbiamo appreso dalla lettura de *Il Fatto Quotidiano* che alcuni ricercatori avrebbero dichiarato, in forma anonima, di non aver dedicato, in tutto o in parte, le proprie ore di lavoro, così come autocertificate, allo svolgimento dei progetti di ricerca a ciascuno assegnati". Progetti di ricerca che sono stati finanziati, il 7 agosto, con 3 milioni di euro erogati dal Miur. Dopo le testimonianze pubblicate sul nostro sito è intervenuto il Miur che ha annunciato un'ispezione, nel centro di ricerca catanese, prevista tra il 6 e l'8 novembre. E proprio del Miur si parla nella lettera indirizzata dalla Myrmex ai ricercatori: "Nell'ipotesi, da noi non creduta, che così sia realmente accaduto (il riferimento è alle testimonianze anonime pubblicate da *ilfattoquotidiano.it*, ndr) si renderebbe necessario modificare gli stati d'avanzamento dei lavori che devono essere da noi rendicontati e sottoposti al vaglio del Miur". Segue l'invito rivolto ai ricercatori: "Entro il 29 ottobre vi invito a farmi pervenire le modifiche alle autocertificazioni da voi finora sottoscritte". Firmato: il direttore del centro, Salvatore Celeste. Ed ecco la replica della Cisl: "Risulta davvero raccapricciante – dichiara Giuseppe La Mendola in un comunicato - leggere questa lettera, alla luce dei fatti ormai noti grazie all'inchiesta del Fatto. La Myrmex manifesta un comportamento intimidatorio e ricattatorio nei confronti di tutti i ricercatori, che già ha tenuto in soggezione psicologica per due anni, senza avergli fatto svolgere alcun lavoro, demolendo la loro professionalità e psiche, portandoli al punto di firmare ore lavorate false, come dichiarato dai lavoratori in forma anonima, fermo restando gli accertamenti che la magistratura dovrà compiere, per appurarne la veridicità". Le dichiarazioni del sindacato vanno anche oltre. E in maniera molto dura: "Questa lettera rappresenta – se inserita in questo mosaico di accadimenti, ancora tutti da appurare – la volontà agonizzante di Myrmex di costruire delle prove a discarico, nel caso venisse incriminata per truffa aggravata ai danni dello Stato". E aggiunge: "Perché Myrmex non ha essa stessa, immediatamente, inviato una lettera al MIUR, chiedendo d'intervenire per accertare i fatti, dopo l'inchiesta del Fatto, anche attraverso un comunicato aziendale o di stampa, dove avrebbe potuto dichiararsi estranea a qualunque fatto delittuoso, addebitatogli dai lavoratori? Perché la Myrmex non ha presentato una denuncia alla Procura, contro una presunta diffamazione dei lavoratori intervistati dal Fatto? Invece cosa fa Myrmex? Consegna una lettera delirante ai ricercatori per fargli intendere che, se la barca affonda, affonderà per tutti". Infine la Cisl rivolge un invito pubblico alla procura di Catania: "Vi sono tutte le condizioni affinché la Procura intervenga. La Cisl, pur avendo notificato tre esposti su questa vertenza – alla Guardia di finanza nucleo polizia tributaria gruppo investigazione criminalità organizzata, alla Procura e all'Ispettorato del Lavoro – non è stata mai convocata. Chiediamo pertanto che il Procuratore Generale di Catania ci spieghi come mai nulla si muove. E se i lavoratori, che con coraggio hanno deciso di parlare, debbano sentirsi traditi dalle Istituzioni, come a oggi sta risultando, in riferimento alla latitanza del governatore Crocetta e del Ministero dello sviluppo economico che, interpellato più volte dall'on. Burtone (Pd) su questa vicenda, non gli ha mai risposto".

Malinconico? Depresso? Annega un topo, che ti passa - Vanna Brocca

Ogni giorno, in spietata concorrenza tra loro, medici ospedalieri e docenti universitari di tutta Europa sperimentano sui topi, sui ratti e sui cani decine di molecole nuove di zecca per debellare depressione, malinconia, disturbi bipolari e altre malattie o alterazioni psichiche degli esseri umani. A questo scopo il metodo più apprezzato e meno costoso (perciò molto diffuso) è il test del “nuoto forzato” o della “disperazione comportamentale”. Si fa così: “Nel nuoto forzato un ratto o un topo viene messo in un contenitore d’acqua fredda e costretto a nuotare fino allo sfinimento per poi essere tirato brevemente fuori dall’acqua. Dopo di che si ripete la procedura fino a quando l’animale ha raggiunto lo stato di impotenza e cessa di nuotare. Viene quindi misurato il tempo che impiega fino allo stato di disperazione, che coincide con la cessazione del nuoto. Queste prove vengono eseguite una volta con e una volta senza la somministrazione di un farmaco che dà potenzialmente delle speranze. Se con il farmaco il tempo impiegato fino alla cessazione del nuoto aumenta, i ricercatori lo ritengono efficace per sensazioni quali la disperazione, spesso presente, tra le altre cose, nelle depressioni”. Ci fanno una pubblicazione e la ricerca prosegue (fonte: Andre Menache: *Guarire dalla depressione grazie a topi e scimmie? Albatros, Comunità d’azione Antivivisezionisti svizzeri*). Altri esperimenti, sempre per guarire gli esseri umani dalla depressione, si svolgono sui cani. In questo campo hanno fatto scuola tre psicologi di Harvard - R. Solomon, L.Kamin e L. Wayne – diventati famosi per aver inventato uno strumento di tortura chiamato shuttlebox. Ecco come ne parla un loro collega docente di filosofia di nome Mark Rowlands nella sua autobiografia (*Il lupo e il filosofo, Mondadori*): “Consiste in una gabbia divisa in due scomparti da una barriera. Il pavimento di entrambi gli scomparti è costituito da una griglia elettrificata. Solomon e i suoi collaboratori mettevano un cane in uno dei due scomparti e poi gli applicavano una forte scossa elettrica alle zampe. Istintivamente, il cane saltava da uno scomparto all’altro. La procedura veniva ripetuta parecchie centinaia di volte nel corso di un esperimento tipico. Di volta in volta, però, il salto diventava più difficile, perché gli sperimentatori alzavano gradualmente la barriera. Alla fine il cane non riusciva più a saltare e si lasciava cadere sulla griglia elettrificata: un rottame ansimante, ululante e in preda agli spasmi. In una variante gli sperimentatori facevano passare la corrente nel pavimento di entrambi gli scomparti. Ovunque fosse saltato, il cane avrebbe comunque subito una scossa. Ciononostante, dato che il dolore provocato dalla scossa era intenso, il cane cercava di scappare, per quanto il tentativo fosse vano. E così saltava da una griglia elettrificata all’altra. I ricercatori, nella documentazione dell’esperimento, riferiscono che il cane emetteva ‘un acuto grido anticipatorio che si trasformava in un guaito quando atterrava sulla griglia elettrificata’. Il risultato finale era lo stesso. Esausto, il cane giaceva sul pavimento urinando, defecando, guaendo, tremando. Dopo alcuni giorni – da dieci a dodici – di esperimenti di questo genere, l’animale smetteva di resistere alla scossa elettrica”. Aggiunge Rowlands: “Se fossero stati scoperti a fare cose simili nell’intimità delle loro case, Solomon, Kamin e Wayne sarebbero stati incriminati, multati e probabilmente avrebbero avuto la proibizione di tenere animali da compagnia per un periodo dai cinque ai dieci anni. Ma siccome, invece, svolgevano quel lavoro in un laboratorio di Harvard, furono ricompensati con gli equivoci simboli del successo accademico: stile di vita piacevole, generoso stipendio, adorazione degli studenti e gelosia dei colleghi. Torturare cani fu ciò che fece fare carriera a tutti loro e generò un’intera dinastia di imitatori, a cominciare dal notissimo Martin Seligman”. Vale anche per gli equivoci simboli del successo accademico dei giorni nostri. Seligman ha toccato i vertici del successo negli anni Settanta. Ma se pensate che studi come questi rappresentino l’eccezione nel panorama della ricerca biomedica, se confidate nel fatto che negli ultimi quarant’anni le cose siano anche solo vagamente migliorate, ricredetevi in fretta. Basta leggere gli ultimi due rapporti pubblicati dall’associazione britannica Animal Aid. Il primo - *Vittime della solidarietà* - fa il punto sui test animali per il cancro, le malattie cardiache, l’Alzheimer e il Parkinson finanziate dalle maggiori charities inglesi (sono le stranote associazioni che fanno appello al buon cuore del pubblico con giornate della bontà, vendita di fiori e piantine verdi, maratone televisive, ecc). Il secondo - *Science Corrupted: the nightmare world of GM mice* - passa in rassegna i più ingegnosi esperimenti con gli animali geneticamente modificati che vanno oggi di gran moda nei laboratori di tutta Europa. Io non ho aggettivi per definire ciò che documentano le pagine di questi due rapporti, provateci voi. Sia i test del nuoto forzato o disperazione comportamentale, sia le tecniche che inducono impotenza psicofisica o helplessness acquisita sono ordinatamente elencati insieme con altri orrendi esperimenti nell’allegato VIII della Direttiva 2010/63/Eu appena entrata in vigore in tutta Europa. Paul McCartney, l’ex Beatles baronetto, ora testimonial dell’associazione americana Peta, invoca i governi di tutto il mondo a entrare finalmente nel 21esimo secolo dichiarando inattendibile e crudele la sperimentazione animale. Lo chiedono, con l’Iniziativa popolare europea Stop Vivisection, anche medici, scienziati, ricercatori, animalisti, semplici amanti degli animali. Oltre 1 milione di persone hanno già sottoscritto l’Iniziativa (si avete letto bene: oltre 1 milione di persone!). Un brevissimo video clip può motivare anche voi. Ve lo consiglio perché è graziosissimo e vi rimetterà di buon umore. Provateci, poi mi dite.

l’Unità – 26.10.13

Dalla parte degli animali – Moni Ovadia

Se non ci decidiamo a spostare lo sguardo dal livello delle vicende politiche nazionali, le sensazioni e le informazioni che possiamo ricevere come feedback non superano la gamma dello spettro che segna squallore, mediocrità, vaniloquio, noia, inutilità, frustrazione, ripugnanza, schifo. Se, per autolesionismo, lo allarghiamo alle vicende mondiali, possiamo includere nelle percezioni, angoscia, raggio, falsa coscienza, truffa ideologica, perdita di senso. Conviene, di tanto intanto, alzare lo sguardo verso la maestà degli altri esseri viventi che, per loro sventura, condividono con noi l’esistenza su questo povero martoriato pianeta: gli animali. Quella parte di umanità che ha sempre ascoltato la loro lingua di segni e suoni e di canti senza parole, che ne ha percepito i sentimenti, che ne ha sentito i dolori e le sofferenze, vede riconosciuta la propria ragione, anche se con colpevole ritardo, dall’incontestabile autorità della scienza, nella fattispecie, dal tribunale della neuroscienza. Gregory Berns, professore di Neuroeconomia della Emory

University di Atalanta in Georgia, ha sottoposto alcuni cani ad un serie di esperimenti che hanno rivelato la loro capacità di provare sentimenti ed emozioni che lascerebbero supporre che l'amico a quattro zampe e, verosimilmente moltissimi altri animali, abbiano un livello di sensibilità paragonabile a quella di un bambino. Noi istintivi, che abbiamo sperimentato l'impagabile privilegio di dividere le nostre vite con questi mirabili compagni di strada, lo abbiamo sempre saputo. Lo hanno saputo coloro che hanno lavorato e collaborato con essi, coloro che sono stati salvati dalla loro dedizione. Ne hanno avuto consapevolezza le moltitudini di esseri umani che hanno ritrovato vita e gioia di vivere nei loro sguardi partecipi, nella loro vicinanza e nella loro inossidabile fedeltà. L'elenco di debiti che abbiamo nei confronti degli animali è senza fine e, per tutto ringraziamento, li sottoponiamo ad ogni sorta di abusi. Alcuni li abbiamo ridotti all'estinzione e con sconcertante cinismo ed indifferenza, altri li facciamo oggetto di sperimentazione per mezzo delle torture più crudeli che vanno sotto il nome di vivisezione. Pochi giorni fa, sul Corriere della Sera, il grande studioso Jeremy Rifkin, ci ricordava in un articolo dal titolo Le inutili sofferenze degli animali, la grande campagna europea per la proposta di legge «Stop Vivisection» per mettere fine a queste atrocità. Per fermarla, in Europa, ci vogliono un milione di firme. 700.000 sono già state raccolte, ce la si può fare! Ricordiamoci che sperimentare su un animale può essere come sperimentare su un bimbo che ancora non abbia l'uso della parola.

La Stampa – 26.10.13

Un coro di artisti per Giuseppe Verdi

Le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi proseguono in un fitto programma di attività che aggiunge all'omaggio una curiosa installazione che dal 27 ottobre al 10 novembre troverà collocazione nel Centro Culturale Gabriella Ferri a Roma all'interno della mostra "Puzzle". Si tratta di una maxi-opera composta da 130 mini-opere di 30x20 cm, affidate alla libera interpretazione di altrettanti artisti italiani e stranieri. Un inno all'armonia e all'arte della composizione come nobile forma di creatività collettiva in cui gli autori diventano coristi di un canto pittorico. Il lavoro è stato ideato dal pittore Alessandro Piccinini in collaborazione con Emiliano Yuri Paolini e Valeria Patrizi e intitolato "Giuseppe Verdi Forever".

Gertrude Bell, nuova eroina cinematografica di Werner Herzog

Il regista Werner Herzog dirigerà un biopic su Gertrude Bell, archeologa, esploratrice, linguista e agente segreto dell'Impero Britannico che all'inizio del ventesimo secolo, grazie alle sue conoscenze della complessa realtà araba, contribuì insieme a Lawrence d'Arabia alla costituzione dei nuovi regni di Transgiordania e Iraq, e alla definizione dei loro confini. Grazie al lavoro di avida e instancabile viaggiatrice, studiosa e ricercatrice, che la indussero a partecipare a numerosi scavi e a spedizioni tra le tribù, Bell si costruì una reputazione diplomatica di altissimo profilo che le permise di guadagnare la fiducia del re Faysal che sostenne anche la sua intenzione di fondare il museo di archeologia iracheno di Baghdad dove la donna si stabilì fino alla morte. La sua straordinaria esistenza sarà l'oggetto del biopic "Queen of the Desert" che vedrà Nicole Kidman calarsi nei suoi panni. Le riprese, a lungo rinviate per l'instabilità politica dei territori del Vicino Oriente, cominceranno finalmente a dicembre in Marocco.

La chemioterapia personalizzata grazie all'analisi del Dna

Il futuro della lotta ai tumori passa dalla medicina personalizzata. Grazie alle sempre più moderne tecniche di analisi del Dna sarà infatti possibile sapere in anticipo quando e quali cure somministrare in base al profilo genetico. Un vantaggio non indifferente che permetterà ai medici di individuare anche quei pazienti più suscettibili agli effetti collaterali della chemioterapia. Una realtà già oggi possibile grazie ad uno studio tutto italiano dell'Università di Pisa. I risultati sono stati presentati in questi giorni al congresso della Società Italiana di Farmacologia. «In seguito all'asportazione di un tumore -spiega il professor Romano Danesi, coordinatore dello studio- molti pazienti vengono sottoposti ad una terapia adiuvante, ovvero un trattamento chemioterapico finalizzato ad evitare che la malattia si ripresenti. Tra i farmaci più utilizzati a questo proposito ci sono le fluoropirimidine, una classe di composti che si somministrano da molto tempo e in grande quantità per le neoplasie del colon, della mammella e dei tumori testa-collo». Purtroppo però, per alcuni pazienti, esistono effetti collaterali abbastanza gravi a livello dell'intestino e del sangue. Poter prevedere questi casi è fondamentale per evitare ulteriori problemi al malato. Ciò è diventato realtà grazie all'analisi del Dna. «I pazienti colpiti da pesanti effetti collaterali lo sono perché possiedono un difetto nel gene capace di produrre la diidropirimidina deidrogenasi, una proteina in grado di inattivare ed eliminare i farmaci tossici per la cellula una volta terminato il loro effetto. In questi casi, quando la proteina in questione non funziona, si verifica un accumulo di chemioterapico che porta a quei pericolosi effetti collaterali» continua Danesi. Nello studio i ricercatori pisani sono riusciti ad individuare, in più di 500 pazienti, quelle mutazioni che causano il mancato o ridotto funzionamento del gene "spazzino". Indicazioni preziose, grazie a un test veloce e a basso costo, per una chemioterapia sempre più mirata e con un ridotto rischio di effetti collaterali. «Il nostro obiettivo è quello di promuovere l'applicazione di questo tipo di diagnosi preventiva ai pazienti ed escludere dal trattamento con le fluoropirimidine, o ridurre la dose, i portatori delle mutazioni genetiche. Ad oggi nel nostro centro questo screening è diventato di routine ma vogliamo, con il contributo di AIOM (Associazione Italiana Oncologia Medica) e della Società Italiana di Farmacologia, esportarlo il più possibile» conclude Danesi. Le premesse ci sono tutte. Questa ricerca, tutta italiana, ha già riscosso parecchio successo oltre i nostri confini. L'impegno del dipartimento di Farmacologia Clinica dell'Università di Pisa è stato premiato per ben due volte, nella figura della giovane dottoressa Marzia Del Re, con il Merit Award for Young Scientists dell'American Society of Clinical Oncology, uno dei riconoscimenti più prestigiosi per chi fa ricerca in campo oncologico.

Lezioni di astrofisica, teatro e bellezza. La scienza ricorda Montalcini e Hack

Per anni sono state l'orgoglio, e non solo al femminile, dell'Italia che fa scienza. Figure familiari per tutti, per la capacità di divulgare e l'impegno appassionato in tante battaglie civili. Accomunate dalla loro unicità, Rita Levi-Montalcini e Margherita Hack se ne sono andate quasi insieme, entrambe nell'ultimo anno. E oggi anche l'omaggio che il Festival della Scienza di Genova dedica loro sarà congiunto, con una sorta di staffetta a Palazzo Ducale, a partire dalle 15, per celebrare le due grandi studiose. S'inizierà con il ricordo dell'astrofisica scomparsa a fine giugno, affidato a Massimo Ramella, scienziato in passato allievo della Hack, e Fabio Pagan, giornalista autore di "Io penso che domani", ultima testimonianza di Margherita sul Novecento. A seguire, alle 18, toccherà all'attrice Anna Bonaiuto, con la regia di Valeria Patera, dare vita a una conferenza-spettacolo e raccontare così la storia della Montalcini, dalle angosce delle leggi razziali, fino all'attività negli Stati Uniti e al Premio Nobel. Saranno entrambi ricordi poco convenzionali, allegri e profondi insieme, in linea con lo stile delle due grandi scienziate. «Partirò da Margherita e dalle sue lezioni di astrofisica», spiega Ramella, «io pivello al terzo anno di università di fronte a un'insegnante di cui non si poteva non cogliere subito l'eccezionalità». Vitale e appassionata, la Hack avrebbe forse gradito la scelta di mettere la bellezza come tema centrale del Festival scientifico. «Si dimostrava una persona dura e grintosa – ricorda Ramella – ma quella era l'armatura per resistere nel mondo che si era scelta. Nella mia finestra di conoscenza, ho avuto la fortuna di scoprire in lei anche un atteggiamento da fanciulla, che si esprimeva nell'amore per gli animali e nel rapporto con i bambini». Saranno proprio i dettagli rivelatori a comporre tanto il ricordo di Margherita Hack quanto quello di Rita Levi-Montalcini. Rimettere a posto i tasselli della loro straordinaria vita servirà a raccontare tutta la tenacia e il valore, scientifico e umano, di queste due grandi protagoniste dei nostri tempi. «Molti conoscono Margherita per il suo attivismo per i diritti civili e in campo politico, ma era soprattutto una studiosa e una divulgatrice instancabile», dice Ramella. «Una volta le chiesi come facesse a dividersi tra questi due aspetti, così impegnativi, del suo lavoro. Lei rispose così, semplicemente: "dormo poco"».

Repubblica – 26.10.13

Wilhelm Brasse, il fotografo del lager. L'uomo che documentò il male

Michele Smargiassi

Come il Crematorium, anche lo studio fotografico di Auschwitz era organizzato per smaltire con rapidità ed efficienza un numero elevatissimo di corpi di untermensch. Lo sgabello per la posa, un cubo di legno, veniva fatto girare su se stesso da un pedale azionato dal fotografo che così, senza allontanarsi dalla fotocamera, in pochi secondi impressionava le tre "viste" d'ordinanza: fronte, profilo e tre quarti. Ma il kapò Maltz ne approfittava per un suo divertimento extra: quando l'internato accennava faticosamente ad alzarsi, con un colpo al pedale lo proiettava a terra violentemente, tra le risate degli aguzzini annoiati. Non rideva Wilhelm Brasse, il fotografo di Auschwitz.

Confusamente, forse, intuiva che quello scherzo crudele, in fondo insignificante rispetto al resto, svelava la natura del compito a cui era stato assegnato: il prelievo forzoso dell'identità, tappa della degradazione che era premessa all'eliminazione. La camera oscura come anticamera della camera a gas. Brasse era un internato: polacco, non ebreo, anzi ariano, ma renitente all'arruolamento nella Wehrmacht, gli si era aperto davanti il cancello fatale, ma per lui la scritta che vi campeggiava sopra, "il lavoro rende liberi", per una volta diceva la verità. Il suo mestiere lo salvò. In cambio lui, rischiando la vita, salvò dalla distruzione e preservò per i nostri occhi allucinati i documenti del "male assoluto", oltre cinquantamila ritratti di sterminandi, e visioni di altri orrori. Wilhelm Brasse, il fotografo del lager.

L'uomo che documentò il male. La vita di Wilhelm Brasse, Il fotografo di Auschwitz, è ora narrata da Luca Crippa e Maurizio Onnis (Piemme, 336 pagine, 14,90 euro) nella formula del romanzo-verità che sembra incontrare il ricorrente favore degli storici della Shoah alle prese con fonti vive tanto forti quanto ambigue (vedi Il Bambino di Dan Porat, ricostruzione romanzata dello sterminio del ghetto di Varsavia condotta partendo dai famigerati album- souvenir del massacratore Strop). In verità, Brasse non fu l'unico fotografo dei Campi: come lui lavorarono ad esempio Georges Angéli a Buchenwald, Francisco Boix a Mauthausen. La segnaletica dello sterminio, che includeva la catalogazione fotografica minuziosa delle vittime, dipendeva da una direttiva generalizzata. Ma è grazie a Brasse che sappiamo come tutto ciò avvenisse in pratica. Basato sui racconti che l'anziano piegato superstite rese a un documentario televisivo polacco nel 2005, The Portraitist, e in un libro-intervista britannico, come tutte le docu-fiction anche Il fotografo di Auschwitz accetta il rischio di mettere il lettore nell'incertezza fra testimonianze dirette e ipotesi narrative, sentimenti del protagonista e completamenti degli autori. Che spiegano: «Era l'unico modo per entrare nei silenzi di Brasse, e renderli eloquenti». Internato nel 1941 col numero 3444, Brasse è un privilegiato, e ne è consapevole. Il lavoro ufficiale gli garantisce la vita, mentre quello ufficioso (ritratti per gli ufficiali) gli procura qualche agio di contrabbando, cibo, sigarette. Per cinque anni si vede sfilare davanti i volti e i corpi dei morituri. Sa cosa succede fuori dalla baracca-studio del blocco 26 da cui evita più che può di uscire. Se non lo sapesse, glielo direbbero i volti che il suo obiettivo cattura: ebrei emaciati, prigionieri russi, zingari pesti, ragazze quasi bambine. Ravvivati dalla narrazione, gli episodi della memoria di Brasse prendono vita. Neppure gli autori però osano prestare al loro protagonista romanzato la coscienza che le sue fotografie, e quindi il suo stesso lavoro, non sono i documenti burocratici di uno sterminio, ma ne sono uno strumento letale. Quelle foto servono per attestare, scrive Clément Chéroux, studioso della fotografia nei lager, «la conformità del detenuto agli standard fisici e sociali» del reietto, dai quali dipende la sua eliminabilità. Dunque, anche lo scatto della fotocamera di Brasse uccide. E lui stesso è un perpetratore di olocausto. Perché quei corpi, ricorda, «una volta fotografati, diventavano immediatamente inutili». Evitare certi pensieri è la condizione della sopravvivenza psichica nella distopia concentrazionaria. Qualche ritocco, di nascosto, e Brasse ingentilisce i tratti di un condannato: piccolo regalo clandestino di dignità «perché gli esploratori del futuro si rendessero conto di avere di fronte uomini e non bestie». Ma ogni difesa crolla quando gli viene chiesto di documentare i "pazienti" del dottor Mengele (ecco quattro ragazzine scheletriche, nude, derubate anche dal pudore per

i corpicini che non hanno più nulla da mostrare), e poi gli esiti sanguinolenti dei suoi esperimenti, spesso praticati davanti all'obiettivo per non perdere l'atroce attimo fuggente. Qui forse matura la sorda, istintiva decisione di ribellarsi in qualche modo: alla vigilia della caduta degli dèi con la svastica, Brasse inizia a collaborare con la resistenza polacca del campo, e all'ultimo, nel fuggi-fuggi letale, con l'Armata rossa alle porte, decide a rischio della vita di disobbedire all'ordine di bruciare tutto l'archivio. Abbandona decine di migliaia di immagini nella baracca dove i russi le troveranno. Confusamente, Brasse ha intuito che quelle foto immonde, se non potranno mai riscattarsi dalla loro colpa, possono almeno essere costrette a rendere la loro infame testimonianza alla storia. Quanto a lui, se la vedrà per tutta la sua lunga vita (è morto un anno fa) con la sua coscienza di sopravvissuto. Oggi molte di quelle immagini (non quelle più intollerabili, tuttora segrete) sono visibili allo Yad Vashem e al museo di Auschwitz. I volti delle ragazzine, nel libro, ci guardano ancora vivi. L'anagrafe degli aguzzini ci trasmette i loro nomi. Czeslawa ha il labbro spaccato da un ceffone della kapò. Rozalia ha un pettinino nei capelli biondi. Krystyna, quattordicenne, guarda qualcosa fuori dalla cornice, e sembra sorridere.

È provato: le donne sono più multitasking degli uomini

A casa, i figli, la spesa, il lavoro: la giornata delle donne è piena di impegni che, spesso, si sovrappongono e si alternano con una rapidità incontrollabile. Eppure loro riescono a districarsi bene, passando da un'attività all'altra senza troppa ansia perché, per natura, sono più multitasking degli uomini. Che il genere femminile fosse più organizzato e abile a orientarsi tra imprevisti e difficoltà, le donne già lo sapevano. Ma ora la differenza con gli uomini, che tendono ad affrontare un problema alla volta, rischiando di entrare in crisi quando si tratta di fare più di una cosa nello stesso tempo, è stata dimostrata da un gruppo di psicologi del Regno Unito. Sul 'Bmc Psychology' gli esperti hanno pubblicato i risultati di due esperimenti dai quali arriva la prova scientifica: "Gli uomini - sentenziano sulla Bbc online gli autori, Gijsbert Stoet dell'università di Glasgow e Keith Laws dell'università di Hertfordshire - sono più lenti e meno organizzati delle donne quando devono passare rapidamente da un'attività a un'altra, almeno in certi casi". Casi che, puntualizzano gli esperti, potrebbero includere anche tipiche attività da ufficio: inviare e-mail, rispondere a telefonate e incarichi assegnati, entrare e uscire dalle riunioni, il tutto contemporaneamente o quasi. In particolare, spiegano i ricercatori, le donne sono più brillanti soprattutto quando si trovano sotto pressione, per esempio quando devono cercare qualcosa. "Sono più riflessive e organizzate, mentre i gli uomini sono più impulsivi e alla fine si perdono". Forse un retaggio dell'evoluzione, ipotizzano gli psicologi. Dall'epoca in cui - ricordano - mentre il maschio era impegnato in "compiti lineari" come quello di uccidere una preda, la donna già si destreggiava tra la cucina, la cura della casa e dei figli. "Se la donna non fosse stata multitasking fin dai tempi degli antenati cacciatori-raccoglitori, forse oggi non saremmo qui", chiosano gli scienziati. Nel primo esperimento, gli psicologi Uk hanno confrontato le performance di 120 uomini e di 120 donne alle prese con un test al computer, che implicava di passare rapidamente tra un compito e un altro di natura diversa (matematici, o di riconoscimento forme). Se affrontavano gli esercizi uno alla volta, maschi e femmine si dimostravano ugualmente abili. Ma quando le attività venivano mixate, gli uomini risultavano significativamente più lenti (con un ritardo del 77% nella risposta, contro un ritardo del 69% nelle donne) e facevano più errori. "Lo scarto può sembrare piccolo, ma può fare la differenza - avvertono i ricercatori - se si ragiona in termini di attività lavorativa quotidiana o settimanale". Nel secondo test, uomini e donne avevano 8 minuti per svolgere una serie di compiti impossibili da completare in così poco tempo. La prova, quindi, consisteva nel capire come si organizzavano maschi e femmine per cercare di eseguire le attività richieste: localizzare dei ristoranti su una mappa, risolvere semplici problemi matematici, rispondere al telefono e decidere la strategia migliore per cercare una chiave in un campo. Un po' come trovare il classico ago nel pagliaio: compito in cui, dal test, le donne sono uscite meglio in assoluto e rispetto agli uomini. "Negarlo non ha senso", concludono gli scienziati: "Le differenze esistono e si vedono tutte".

Guccini, ora "Culodritto" è un libro: "La canzone nuda e cruda non regge più"

Marco Marozzi

Ora c'è la storia infinita fra un padre e una figlia. Poi la ricerca delle cose perdute, parte seconda. Quindi un nuovo racconto dei suoi monti, nomi di amici che tornano. Francesco Guccini ha smesso di cantare con la voce e adesso canta con i libri. Prosegue un'autobiografia tutta sua, come nelle canzoni. Da "Cròniche epafàniche", 1989, al libro appena uscito, "Culodritto", a quelli che verranno. Uno a Natale, il secondo volume del "Dizionario delle cose perdute"; l'altro a metà 2014, con il sodale Lorianò Macchiavelli, la nuova avventura di Poiana, l'ispettore della Forestale Marco Gheradini. "Non voglio dare consigli, mi limito dire a tutti: leggere, leggere, leggere. I libri e le canzoni, anche scritte più di 40 anni fa, hanno sempre qualcosa da dire. Non sono fazzolettini di carta da gettare. Durano". "Culodritto" è un libro di parole e disegni. Stesso titolo del disco che il Maestro Guccini dedicò nel 1987 a Teresa, la figlia bambina. "E altre canzoni" è il sottotitolo. Ci sono "E un giorno" (anno 2000, la figlia è grande) "Il vecchio e il bambino", "Auschwitz", "Una canzone", "Piccola città", "L'ultima volta". Ma protagonista assoluta è lei: Teresa. Protagonista alla maniera scontroso di Guccini, "nel '78 sono diventato padre". Per decenni lui giurava: "Eskimo? Protesta? Lo comprai perché avevo freddo appena tornato dai soldati". I disegni del libro Mondadori sono di Alessandro Sanna, tre anni in più di Teresa, casa a Ostiglia di Mantova, Po e la Pianura Padana, vincitore nel 2006 del Premio Andersen con "Hai mai visto Mondrian?", uno dei tanti suoi titoli dal sapore gucciniano. In copertina di "Culodritto" c'è la "vispa Teresa" che marcia impettita verso la vita. "A Teresa, con la speranza augurio che, prima o poi, i figli dei gatti comincino a cercare i topi" le dedicò lui il suo romanzo n.2, "Vacca di un cane", 1993. Un rapporto padre e figlia complicato come tutti che si addolcisce quando il padre diventa poeta. "Tutte le volte che abbiamo litigato riascoltando quella canzone mi rappacificavo con lui", racconta lei, alta, bella, laurea al Dams, lavoro nella comunicazione, figlia di Angela, compagna di Guccini per un ventennio. "Mio padre è schivo, l'unico modo per capirlo è ascoltare quel che scrive". E lui: "Conobbi Umberto Eco la sera in cui sei nata. Il 14 dicembre. Mi chiamarono dall'ospedale, io avevo lasciato il numero di Vito.

Ero seduto a quel tavolo laggiù. Qualche giorno dopo facemmo una tavolata enorme, fu una grande festa. Ad un certo punto arrivò Roberto Benigni. Non lo conoscevo, cominciava a fare qualche programma in tivù". Poi, sempre nella trattoria a lato di via Paolo Fabbri, vennero le gare in ottava rima, poesie a braccio con Eco e il Robertaccio di Televacca. Guccini vive via da una Bologna in cui non si ritrova, sta a Pavana con Raffaella, la moglie, laureata con Ezio Raimondi, insegnante. I sentimenti li fa spuntare ancora una volta dalle parole scritte. "Vedo questa bambina - dice nella prefazione - crescere con una grande fiducia nell'adulto perché ha ancora tutto da scoprire". "Ma come vorrei avere i tuoi occhi,/ spalancati sul mondo come carte assorbenti/ e le tue risate pulite e piene,/ quasi senza rimorsi o pentimenti", cantava quando Teresa aveva nove anni. Nel 2000, "E un giorno..." è invece la musica del tempo che passa: "E tuo padre ti sembra più vecchio e ogni giorno si fa più lontano, non racconta più favole... E tuo padre ti sembra annoiato e ogni volta si fa più distratto, non inventa più giochi e con te sta perdendo il contatto". "Del resto è inutile raccontare favole a chi non ha più voglia di ascoltarle" dice il Guccini 2013. "Anche le canzoni possono essere storie da raccontare", scrive Guccini nella prefazione. A parole però commenta: "La canzone così, nuda e cruda, esaminata solo come un testo poetico, per me raramente può reggere". La canzone disegnata è un'altra cosa, per uno, che quando gli chiesero la differenza fra il '68 e il '77, fra due diverse ribellioni, rispose. "Il '68 era parlato, cantato. Il '77 disegnato, graffiato". Guccini ha molto viaggiato fra i disegni, dai testi pubblicitari per Carosello e "Salomone pirata pacioccone" di Bonvi, a "Vita e morte del brigante Bobini detto Gnicché" con Francesco Rubino, a "Lo sconosciuto" con Magnus, a "Storie dello spazio profondo" ancora con Bonvi. Stazioni di una vita che adesso genererà la raccolta n.2 del "Dizionario delle cose perdute". Il primo volume nel 2012 è stato un record. "Un recupero di oggetti e situazioni di un tempo". Raccolti nella cultura del Maestrone ("per Rabelais il miglior nettaculo è un paperetto") e nelle chiacchiere delle osterie. Le merendine? "Mi davano un bicchiere di vino zuccherato". La letterina di Natale? "La mettevi fra la scodella e il piatto del babbo. Scrivevi nefandezze, vergognose ipocrisie. Tutta la famiglia fingeva di non vederla. Catatonici. 'Bene bene diceva il babbo e la metteva via. Ho smesso di scriverle dopo il soldato". "Nembo Kid si cambiava in tutte le cabine telefoniche. Moh... Se una vecchia signora telefonava troppo, la scaraventavano fuori". "La maglia nera al Giro d'Italia. L'ultimo, aveva un premio in denaro. C'era la gara, gente si nascondeva per lasciar passare tutti". Poi nel 2014 tornerà il forestale Gherardini. Guccini aveva perso in estate le bozze in bagagli dispersi in un ritorno dalla vacanze in Grecia. "Marco Gherardini esiste davvero, da trent'anni ha una ferramenta a Pavana. Quando gli dissi che ne facevo un personaggio da romanzo, lui mi chiese solo "Tromba? Tromba?".